

## **Genesi, metodo e prassi del neoliberalismo\***

di Giuseppe Di Gaspare\*\*

20 agosto 2021

Sommario: 1. Una chiave di lettura. – 2. Liberal vs liberisti. – 3. Ordoliberisti vs keynesiani. – 4. La creazione ordoliberista del Mercato Comune Europeo. – 5. Economia sociale di mercato vs stato sociale. – 6. La globalizzazione finanziaria e la sua governance neoliberista. – 7. L'egemonia del diritto neoliberista e la "rivoluzione copernicana" dell'Atto Unico Europeo. – 8. "Meccanismo dollaro centrico", supply side economics e ribaltamento dei parametri dell'economia reale. – 9. La "governamentalità" neoliberista e la destrutturazione dei mercati nazionali. – 10. Le economie periferiche globalizzate. – 11. "L'arbitraggio" fonte del diritto sovranazionale delle Corporation. – 12. Il primato epistemico del "pensiero unico" neoliberista. – 13. Il riduzionismo metodologico nell'analisi economica dei mercati. – 14. La Corporation come modello di efficienza allocativa nel riduzionismo neoliberista. – 15. Il riduzionismo giuridico, "l'analisi economica del diritto". – 16. Il paradigma totalizzante "autonomia privata, diritto di proprietà", internalizzazione e privatizzazione del mercato nella Corporation. – 17. Neoliberalismo cibernetic post-moderno. – 18. Un futuro distopico neoliberista, dobbiamo farcene una ragione?

### **1. Una chiave di lettura**

La maggiore difficoltà concettuale, non solo etimologica, nella definizione del significato di neoliberalismo è data dalla ambiguità semantica della trasposizione nello stesso ambito di altri lemmi derivati come neoliberal, neoliberalismo, per cui, in definitiva, il (neo) liberismo costituirebbe solo una variante del liberalismo classico e neoclassico, semmai una sua declinazione economica teoricamente aggiornata. Per cercare di disambiguare la nozione, nel mutare storico del senso della radice semantica, ne ho ricercato il significato nella genesi delle due correnti di pensiero, alle quali il neoliberalismo è indistintamente ricondotto, il liberismo statunitense e l'ordoliberalismo austro-tedesco, contestualizzandoli nei rispettivi ambiti storico istituzionali di origine.

---

\* Studio preliminare per una voce "neoliberalismo".

\*\* Ordinario di Diritto dell'Economia, Università LUISS Guido Carli.

Le due scuole di pensiero, considerate dai loro critici (politologi, filosofi sociologi ed economisti marxisti e keynesiani) come varianti della stessa concezione di economia di mercato presentano, viceversa, radicali differenze proprio su cosa debba intendersi per “libero mercato” sul crinale della distinzione tra “concorrenza” e “competizione”. I liberisti schierati per la libera competizione, i secondi invece sostenitori di un mercato concorrenziale all’interno di un quadro istituzionale generale, stabilito dalla legge. Per comprendere le differenze ed i punti di contatto tra le due scuole di pensiero, ho ritenuto necessario individuare i binomi oppositivi che li hanno contraddistinti nella loro strutturazione teorica. Ne è scaturita un’originale pista epistemologica che conduce all’oggi, ai nessi tra neoliberalismo e governance finanziaria della globalizzazione e alle condizionalità indotte sulla “governamentalità”<sup>1</sup> degli stati nazionali, in modo da aprire alla comprensione del paradigma neoliberalista e del suo metodo alle attuali criticità come pensiero unico.

L’egemonia neoliberalista non è stata però l’esito di un destino avverso, “cinico e baro”, ma effetto del suo intreccio e supporto al predominio del capitalismo finanziario delle Corporation nella globalizzazione ( già lucidamente anticipata da J.K. Galbraith, *l’economia della truffa*, ed.it. 2004, p.26 “il riferimento al mercato come alternativa benevola al capitalismo è un’operazione cosmetica fiacca e insipida destinata a coprire una scomoda realtà: quella delle Corporation...Una realtà di cui non si può parlare. Ora come ora, nelle discussioni e nell’insegnamento dell’economia, questa situazione è praticamente ignorata”).

## 2. Liberal vs liberisti

La fede nel libero mercato del liberalismo classico – mano invisibile e laissez faire - viene scossa, alle fine del XIX secolo negli Stati Uniti, per l’irrompere in scena di potenti conglomerati finanziari e industriali, “Corporation”, nel lessico americano <sup>2</sup>. La concentrazione capitalista è particolarmente accentuata con fusioni ed incorporazioni nei settori ad alta intensità di capitali, nelle banche, nel mercato azionario negli anni iniziali del Novecento, al cui vertice, dopo “il panico” del 1907 viene a trovarsi Il Money trust di J.P. Morgan <sup>3</sup>. È la “Gilded Age”, la cosiddetta età dorata del capitalismo americano, il cui programma può riassumersi nella richiesta al governo di avere mano libera nell’economia (Per tutti: Jack Beatty, *The age of Betrayal: The Triumph of Money in America, 1865-1900* Random House USA, 2007). Non porre ostacoli al libero dispiegarsi della forza del capitale, risponderebbe dunque all’interesse complessivo dell’economia del paese, il suo libero dispiegarsi genera investimenti, sviluppo ed innovazione, sebbene a rischio di una concentrazione di potere di mercato.

<sup>1</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, ed.it. 2012, p.75 e p.109.

<sup>2</sup> J.K. Galbraith, *La società opulenta*, Ed. di Comunità. Milano, 1959.

<sup>3</sup> M. Lind, *La Nuova lotta di classe*, ed.it, Luiss University Press, 2021, p.52.

Lo scoppio della bolla azionaria di Wall Street del 1929, e l'avvitarsi della grande depressione economica, segna la fine della età dorata del "robber barons capitalism" e la sconfitta politica del proto - liberismo statunitense. Con Roosevelt alla presidenza nel 1932, il cambiamento è drastico. Riducendo ad una cifra unitaria il programma "liberal" del New Deal, si può affermare che abbia avuto come fine il contrasto dello strapotere delle grandi Corporation. Il programma, realizzato essenzialmente attraverso atti legislativi del Congresso, sposta l'epicentro del confronto nelle assemblee legislative e nelle aule dei tribunali. Uno scontro politico sul terreno del diritto, piuttosto che dottrinario. Nel New Deal, la politica Antitrust è rafforzata ed estesa in modo da assicurare ai concorrenti parità di accesso al mercato ed è promulgata una legislazione ad hoc in diversi settori per risolvere i fallimenti di mercato con l'introduzione di Agenzie di regolazione (Regulatory Industries). Il "brain trust" di Roosevelt, a parte alcuni economisti pragmatici tra i quali spicca J K Galbraith, è composto prevalentemente da giuristi, prima della Columbia University e poi di Harvard, escogita il nuovo modello di società di capitale ad azionariato diffuso, la "Public Company", da contrapporre alla concentrazione di potere capitalistico tipica delle Corporation. Nella Public Company la gestione della società per azioni è attribuita ad un management indipendente che ne risponde all'assemblea societaria (Glass Steagall Act del 1933). Con il Public Utility Holding Company Act del 1935, il modello è reso obbligatorio anche per le società che operano nei settori di utilità generale<sup>4</sup>. Nei settori come l'energia elettrica, il gas e la distribuzione dell'acqua, ove la concorrenza non può strutturalmente operare, la legislazione liberal introduce misure a tutela degli operatori e dei contraenti più deboli, in particolare con il riconoscimento delle associazioni sindacali e della contrattazione collettiva (National Labour Relations Act del 1935). La giurisprudenza della Corte Suprema (Nebbia vs. New York nel 1934) si adegua al nuovo corso, estendendo anche ai singoli Stati la facoltà di applicare estensivamente la normativa antitrust in modo da regolare le attività economiche concernenti l'interesse generale, facendo applicazione anche di tariffe e prezzi amministrati. È nelle aule parlamentari e giudiziarie, dunque, che si condensa lo scontro liberisti vs liberal ed è nel concreto terreno del diritto e delle norme che si forgiavano le reciproche opposte identità. Un conflitto, nella sostanza di classe, che contrappone la cosiddetta "alleanza tra produttori", il ceto imprenditoriale e produttivo, alleato ai lavoratori dell'industria, vs il capitalismo finanziario speculativo. Il programma del New Deal rimane comunque all'interno di una visione liberal democratica, basato sulla capacità del legislatore di fornire un quadro di regole generali sul funzionamento dell'economia di mercato. Lo Stato non ha però il compito di dirigere l'economia e anche la politica fiscale o monetaria del New Deal non persegue l'obiettivo delle politiche keynesiane per la piena occupazione e del welfare. L'imposizione fiscale, inequivocabilmente redistributiva, estremamente elevata sui redditi da capitale

---

<sup>4</sup> G. Di Gaspare, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, CEDAM, 3° ed. 2017, p. 60.

(Security Act del 1934 e Revenue Act del 1935), è volta a contenere, con l'aumento delle tasse, il deficit pubblico. Anche la politica monetaria con la convertibilità in oro (Golden Reserve Act del 1934) non risente di influssi keynesiani. Anzi, l'ancoraggio all'oro del dollaro sarà poi alla base del sistema monetario internazionale di Bretton Woods del 1944, nonostante l'opposizione della delegazione inglese capeggiata dallo stesso Keynes. Questa contrapposizione tra liberal e liberisti sul terreno pratico delle politiche economiche e del funzionamento dell'economia di mercato è sfuggita, nella sostanza, ai critici del neoliberalismo soprattutto economisti di estrazione keynesiana o marxista i quali non considerano rilevante il discrimine tra "competizione" e "concorrenza" considerandoli in genere termini equivalenti.

### **3. Ordoliberalisti vs keynesiani**

Tale ambiguità, peraltro, è anche nel mito fondativo del neoliberalismo con la costituzione della Mont Pelerin Society, ad opera di economisti austro tedeschi e americani seguaci di Von Mises e Hayek, i quali avevano trovato rifugio negli Stati Uniti con l'avvento del nazismo e avevano fatto da ponte tra i due approcci. A mio parere, è stata l'elaborazione dei due economisti tedeschi sulla funzione del "calcolo economico" nella formazione dei prezzi, il terreno di convergenza tra le due scuole<sup>5</sup>. Le conclusioni degli austro-tedeschi forniscono linfa teorica al neoliberalismo statunitense per sostenere la libera competizione nel mercato. Il bersaglio però è opposto. Per gli ordoliberalisti è la "critica dell'economia pianificata" (come recita anche il sottotitolo del libro di Hayek, Legge, legislazione, libertà), per i neoliberalisti è invece il mercato concorrenziale e regolato per legge messo a punto nel New Deal. Per gli ordoliberalisti tedeschi, le economie di piano o etero dirette, in quanto centralizzate, sono destinate all'insuccesso perché afflitte da una intrinseca asimmetria informativa che non consente un'efficiente allocazione delle risorse in quanto la centralizzazione della pianificazione elimina il segnale informativo essenziale costituito dal prezzo, liberamente formatosi nell'incontro tra domanda ed offerta. Per Von Mises e Hayek, dunque il "calcolo economico" manifesto nella capacità segnaletica del prezzo trasferisce automaticamente, in modo oggettivo ed immediato a tutti gli attori del mercato, le informazioni necessarie per orientare il proprio comportamento in termini non solo quantitativi ma anche qualitativi, innescando di conseguenza la dinamica dell'innovazione e, dunque, il progresso economico e tecnologico. In questo modo gli ordoliberalisti, è il caso di notare, superano anche l'iniziale dicotomia sviluppata da Schumpeter, nella Teoria dello sviluppo economico del 1912, tra mercato concorrenziale ma "statico" e mercato in libera sregolata competizione, invece "dinamico", che per effetto della competizione genera forze distruttive degli assetti

---

<sup>5</sup> L. von Mises, *Il calcolo economico nello Stato socialista*, 1920, ed.it IBL, 2013.

esistenti ed è dunque il volano dell'innovazione. Allorché viene fondata la Mont Pelerin Society nel 1946 in Svizzera, queste differenze rimangono sopite a fronte della comune avversione al keynesianesimo, divenuto nel dopoguerra culturalmente egemone su entrambe le sponde dell'atlantico. È perciò sul terreno dell'antikeynesianesimo che si consolida il fronte comune tra neoliberisti statunitensi e ordoliberisti.

#### **4. La creazione ordoliberista del Mercato Comune Europeo**

I neoliberisti sono attratti dalla teoria del calcolo economico, come soluzione dell'asimmetria informativa, ma rimangono entusiasticamente nel perimetro della distruzione creatrice di Schumpeter di per sé capace di generare processi di disgregazione e riorganizzazione in grado di fluidificare il mercato, destabilizzando monopoli e abusi di potere mercato senza necessità di una regolazione statale. In questa ottica ritengono che la "magia dei prezzi", come la chiama Friedman, non debba essere alterata nel suo manifestarsi da alcuna regola eteronoma sul funzionamento del mercato a tutela in definitiva solo di "competitori inefficienti". Sulla faglia tra "competizione" vs "concorrenza", le differenze tra le due scuole sono però profonde. Affinché il calcolo economico possa adempiere alla funzione di efficiente trasmissione delle informazioni nel mercato, è necessario, invece, per gli ordoliberisti, che il prezzo sia generato da una competizione libera, senza però falsificazioni della concorrenza. L'efficienza allocativa del mercato, dunque, non è la naturale conseguenza del libero dispiegarsi delle forze che vi operano in modo spontaneo, trovando secondo convenienza un punto di incontro grazie alla legge della domanda e dell'offerta, ma, all'opposto, è effetto di un "ordinamento giuridico" che può derivare sia dai principi di common law sia da norme generali di diritto pubblico che non perseguono indirizzi specifici<sup>6</sup>. Una creazione formale del diritto. "Formale" nel senso che la legge dello Stato ha il compito di porre le regole del gioco nel funzionamento del mercato e di farle rispettare da tutti i contendenti (sulla struttura giuridica formale generale ed astratta della legge nello stato liberale di diritto<sup>7</sup>. Ordinamento giuridico generale del mercato, concorrenza e buon funzionamento del calcolo economico come soluzione delle asimmetrie informative, sono pertanto per gli ordoliberisti indissolubilmente legati (utile al riguardo la distinzione tra i diversi modelli liberali di costituzione economica. In chiavi applicative, sulla concorrenza e sulla regolazione, gli ordoliberisti la pensano piuttosto come i giuristi liberal americani contrari alla concentrazione di potere nelle grandi Corporation. Gruppi finanziari ed industriali che in Germania avevano trovato appoggio e reciproco sostegno nel regime nazista. Per impulso degli ordoliberisti, la tutela della concorrenza assurgerà a principio costitutivo della Repubblica Federale

<sup>6</sup> F.A. Von Hayek, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, cit. 119.

<sup>7</sup> G. Di Gaspare, cfr. *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, cit., 2003 p. 25.

tedesca, con la legislazione anti-cartelli del 1953, e poi della Comunità Economica Europea. L'art. 3 del Trattato di Roma del 1957 prevede "la creazione – si noti bene "creazione" – di un regime inteso a garantire che la concorrenza non sia falsata nel mercato comune". La fallacia della riconduzione sotto un'unica insegna dei liberisti statunitensi e degli ordoliberali tedeschi è stata colta già da Foucault, che giustamente qualifica i primi come "anarcoliberisti"<sup>8</sup> osservando come gli ordoliberali siano invece per la creazione di "un quadro giuridico"<sup>9</sup> mentre gli anarcoliberisti rifiutino ogni intrusione della legge nel funzionamento dei mercati.

## **5. Economia sociale di mercato vs stato sociale**

Al pari dei liberal americani rimane però per gli ordoliberali, la contrarietà alle politiche del welfare e del pieno impiego in polemica con i socialdemocratici tedeschi di ispirazione keynesiana. Per gli ordoliberali, in particolare quelli di ispirazione cristiano sociale, (W. Röpke) la copertura dei rischi sociali (disoccupazione, previdenza, assistenza sociale e sanitaria) deve essere perseguita tramite la mutualità, agevolata fiscalmente dallo stato, in modo che il relativo costo sia ripartito tra i lavoratori associati nel vincolo cooperativo, senza gravare sulle finanze pubbliche che dovrebbero far fronte solo agli oneri necessari alle prestazioni per gli indigenti, distinguendosi in questo senso il ruolo dello stato tra "economia sociale di mercato" e "stato sociale" (vicina alla concezione dell'economia sociale di mercato anche la "gerarchia etica" dei diritti sociali nella Costituzione italiana del 1948<sup>10</sup>).

## **6. La globalizzazione finanziaria e la sua governance neoliberista**

La liberalizzazione dei movimenti dei capitali portata a termine nel 1979 negli Stati Uniti ha generato l'attuale assetto geo politico basato sulla centralità della moneta statunitense e sulle alleanze e contrapposizioni che la sostengono<sup>11</sup>. Nel nuovo "equilibrio dollaro-centrico" l'egemonia del dollaro non dipende più dalla sua convertibilità in oro e dal pareggio della bilancia commerciale, come negli accordi di Bretton Woods, ma dal pareggio della bilancia dei pagamenti. È il surplus dei flussi di capitale in entrata che compensa quello deficitario della bilancia commerciale negli Stati Uniti. La svolta della politica monetaria ha a suo fondamento teorico il "monetarismo" di Milton Friedman per il quale la manovra monetaria non può essere

---

<sup>8</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p.87.

<sup>9</sup> M. Foucault, *ibidem*, p. 34.

<sup>10</sup> Cfr.: G. Di Gaspare, *Diritto dell'economia.*, cit. p. 77.

<sup>11</sup> G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria. Dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*, CEDAM, 2011, p.114.

rimessa alla discrezionalità del governo, come peraltro male esercitata da Roosevelt dopo la crisi di Wall Street del 1929, ma va ancorata al parametro oggettivo costituito dal PIL<sup>12</sup> La quantità di moneta in circolazione, Massa Monetaria (M1), deve essere correlata alla crescita del PIL, se in eccesso va ridotta con l'innalzamento del tasso di interesse sui fondi federali. Nel 1979, la cura monetarista del presidente della Federal Reserve Volcker è andata a buon fine. Il flusso dei capitali in entrata, attratto dall'aumento del tasso di interesse, cresce ed il cambio del dollaro si stabilizza<sup>13</sup> L'inflazione si arresta e con essa la svalutazione. L'economia americana si allontana così dalla "stagflazione" in cui era stata precipitata, a giudizio dei neoliberisti, dalle politiche keynesiane del trentennio precedente ma, in realtà provocata, dall'innalzamento del prezzo del greggio da parte dell'Opec dopo la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro<sup>14</sup>. Una volta installato il "meccanismo dollaro-centrico" gira apparentemente in modo automatico<sup>15</sup>. Il "signoraggio" del dollaro come moneta di riserva e degli scambi internazionali, riprende quota. Nel 1987 a seguito del crollo del mercato azionario di Wall Street il baricentro dollaro-centrico si sposta nel mercato finanziario globalizzato. Si impone una governance sovranazionale del sistema monetario concordata con le banche di investimento e la cui cabina di regia si condensa nel 1989 intorno al "Washington Consensus". Il nuovo ordine finanziario deve essere negoziato con i grandi gruppi finanziari transnazionali in modo da assicurare loro la fluida circolazione dei capitali, la libera prestazione dei servizi finanziari ed il loro diritto di stabilimento nei paesi aderenti con l'apertura dei mercati nazionali agli investimenti finanziari esteri. La nuova fonte del diritto finanziario sovranazionale è il comitato di Basilea, costituito nel 1988 aperto alla partecipazione dei players finanziari globali che dettano le regole del funzionamento del sistema bancario globalizzato (sul Washington Consensus e comitato di Basilea<sup>16</sup>).

## **7. L'egemonia neoliberista e la "rivoluzione copernicana" dell'Atto Unico Europeo**

Le regole stabilite nei tre accordi di Basilea del 1988 del 2004 e del 2008 -2014, sono puntualmente recepite dalla legislazione degli stati aderenti e dalle direttive e regolamenti dell'Unione Europea. Con l'Atto Unico Europeo nel 1986 la Comunità si apre alla libera circolazione dei movimenti dei capitali e alla libera prestazione dei

---

<sup>12</sup> M. Friedman, and A. J. Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton Univ. Press, 1963.

<sup>13</sup> Sul sistema monetario dopo BW e sul "monetarismo" di Friedman, cfr.: G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, 2011, p.18.

<sup>14</sup> *Teoria e critica*, cit, p.6.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p.6.

<sup>16</sup> *Loc.*, ult cit. p.27.

servizi finanziari non solo tra i paesi membri ma anche extracomunitari. Vorrei rimanere sul punto, in genere ignorato, in quanto l'AUE ha segnato il subentro alla originaria Comunità Europea ordoliberalista dell'Unione Europea neoliberista. Lo possiamo constatare attraverso il raffronto tra la concezione ordoliberalista del "mercato interno" e quella neoliberista del "mercato unico". Il trattato istitutivo di Roma del 1957 stabiliva l'immediata vigenza solo della libera circolazione delle merci e dei lavoratori a parità di condizioni giuridiche e di trattamento economico, condizionando invece l'avvio della libera circolazione dei capitali e della libera prestazione dei servizi finanziari al previo raggiungimento della "coesione economico-sociale" ed al "coordinamento delle politiche economiche e sociali" tra gli stati membri. I "padri fondatori" Schuman, Adenauer, De Gasperi, cristiano democratici che parlavano tedesco, avevano ben presente il rischio di dinamiche incontrollate centrifughe dei capitali verso i paesi fiscalmente e finanziariamente più attrattivi. Rischio concretizzatosi appunto grazie all'AUE il quale, abrogando l'originaria condizionalità della coesione economica sociale e del coordinamento delle politiche di bilancio ha innescato la competizione finanziaria e fiscale, il drenaggio di capitali, la riduzione del gettito fiscale per alcuni stati a vantaggio di altri e conseguente incremento del debito pubblico, disallineamento dei bilanci statali, accentuando la forbice delle disuguaglianze economico e sociali all'interno dell'Unione tra gli stati membri<sup>17</sup>. La cosiddetta "rivoluzione copernicana" del 1987, dunque, ha aperto il "vaso di pandora" della libera circolazione dei capitali all'interno dell'Unione, sovvertendo la gerarchia e la tempistica tra le quattro libertà fondamentali previste nell'ordinamento giuridico ordoliberalista del "mercato interno", imponendo la priorità della libera circolazione dei capitali, estesa quasi di soppiatto dallo stesso Atto anche extra UE, ha esposto il mercato unico ai nuovi turbolenti squilibri della governance finanziaria di Basilea e alle indotte condizionalità della "governamentalità" neoliberista<sup>18</sup>.

## **8. "Meccanismo dollaro-centrico", supply side economics e ribaltamento dei parametri dell'economia reale**

Il nuovo equilibrio dollaro-centrico ha riconfigurato negli anni Ottanta il sistema economico statunitense, incentrato fino all'abbandono di BW sulla centralità dell'economia industriale. La metamorfosi è sottesa alla formula della "Supply Side Economics". Per attrarre capitali esteri nel mercato finanziario e stabilizzare il cambio del dollaro, il dollaro deve essere al riparo da tentazioni o derive inflazionistiche. La manovra monetaria tolta al governo deve applicare il paradigma neoliberista della crescita della Massa Monetaria (M1) condizionata a quella del Prodotto Interno Lordo

<sup>17</sup> G. Di Gaspare, *Diritto dell'economia*, cit. p. 129.

<sup>18</sup> Per le sue ricadute della liberalizzazione della liberalizzazione dei movimenti dei capitali sulla "fragile coesione istituzionale dell'UE" cfr.: *Teoria e critica*, cit. p. 375.



(PIL). Delle due voci che compongono Il PIL, consumi ed investimenti, questi ultimi sono in regressione strutturale per effetto combinato dell'aumento delle importazioni e delle delocalizzazioni degli impianti industriali all'estero. Il PIL, quindi, può crescere solo se aumentano i consumi, ma non attraverso la crescita della domanda come incentivata dal deficit spending keynesiano che non può essere attivato in quanto genera inflazione. Debole nell'argomentazione, il successo della teoria "offertista" di Robert Mundell, Arthur Laffer fa leva, comunque, sulla nuova centralità sistemica dei consumi, i quali negli anni Novanta raggiungono il 70% del PIL cioè la stessa percentuale degli impianti industriali dismessi. Anche il "keynesianesimo finanziario" della Federal Reserve incentiva l'aumento dei consumi tramite il sistema bancario. Una liquidità "carsica" che non transita nel bilancio federale e quindi non fa crescere il debito pubblico, altro parametro a rischio per la reputazione della moneta USA. L'"easy money" della Fed, facilitando l'accesso al credito a basso costo, promuove il ricorso all'indebitamento privato abbattendo la propensione al risparmio, dileggiata da neokeynesiani e neoliberalisti, come "tesaurizzazione". Il credito al consumo affranca invece il consumatore "dai vincoli imposti dal risparmio già costituito" generando un flusso continuo di debito che costituisce la materia prima per "la fabbrica dei derivati" il cui valore nominale, prima della crisi del 2007, raggiungerà venti volte il valore del PIL mondiale. Per far girare la New Economy bisogna perciò indebitarsi e consumare e la "rivoluzione culturale" della *supply side economics* ridefinisce in questa direzione la funzione propulsiva del consumo e del debito <sup>19</sup> Con lo sguardo all'economia reale, intanto, difficile capire cosa stia succedendo. Anche gli economisti formati ai dettami dell'economia industriale non hanno chiara consapevolezza del nuovo equilibrio dollaro-centrico passato dal pareggio della bilancia commerciale a quella dei pagamenti. In effetti, mentre i flussi di capitale in entrata, le cosiddette "partite invisibili", sono registrate contabilmente ma appunto non si vedono, il deficit delle "partite visibili", causato dal degrado degli scambi commerciali, è sotto gli occhi di tutti. Per delimitare il territorio dei dieci stati più colpiti dalla deindustrializzazione e con gli impianti corrosi dalla ruggine, verrà così coniato il termine "rust belt". L'apertura delle frontiere alle importazioni ha creato intanto nuove opportunità anche per le Corporation statunitensi. Convieni chiudere le fabbriche, esternalizzare le attività produttive o dislocare all'estero nuovi impianti, approfittando del basso costo del lavoro e di un regime fiscale favorevole. I fari mediatici del "reality globalizzante" sono puntati sull'effetto di "sgocciolamento" della *supply side economics* nelle grandi conurbazioni degli hub globalizzanti come New York, Los Angeles e Londra ove si concentrano i centri direzionali, finanza, tecnologia, ricerca di mercato e gestione principale del business nonché servizi ancillari indotti. Isole di benessere a fronte del resto del paese in cui si tocca con mano il deterioramento delle condizioni di vita del ceto medio produttivo e dei lavoratori salariati sempre più precarizzati.

---

<sup>19</sup> *Teoria e critica*, cit. p.77.

## **9. La “governamentalità” neoliberista e la destrutturazione dei mercati nazionali**

Non è dunque possibile, per fare fronte alla crisi economica sociale, fare affidamento sugli investimenti industriali delle Corporation, né tantomeno si può ricorrere sulla spesa pubblica in deficit. Nel “meccanismo dollaro-centrico” la cassetta degli attrezzi post-keynesiana, con le sue politiche fiscali e monetarie potenzialmente inflazionistiche e deficitarie, è inservibile. Il debito pubblico (DP) può tramutarsi in un pericolo per la stabilità del dollaro, con rischi di disinvestimento nel mercato finanziario e di deficit nella bilancia dei pagamenti. Di conseguenza, la correlazione tra le tre grandezze macro-sistemiche - M1, DP, PIL, - determina le condizionalità della governamentalità neoliberista al cui rispetto si adeguerà necessariamente anche l'euro nel 1992, con il Trattato di Maastricht. A farne le spese il welfare, che in tutta la sfera occidentale è drasticamente ridimensionato nel segno dell'austerità. Anche le istituzioni liberal del New Deal di regolazione e contenimento dello strapotere delle Corporation non sono in linea con il nuovo paradigma liberista della soluzione dei “fallimenti dello Stato”. Il ruolo delle Agenzie di regolazione sminuito e ridimensionato in quanto “catturabili” (Stigler, Nobel 1983). Austerità, piena libertà di movimento dentro, fuori e dal di fuori del mercato nazionale per le Corporation, riduzione delle tutele per i contraenti più deboli e dei lavoratori salariati, definiscono dunque il perimetro di manovra della governamentalità neoliberista della quale Friedman aveva anticipato (capitalismo e libertà 1962) il suo contenuto “libertario” sia antiliberal sia anti-keynesiano. Altrimenti detto da Reagan, nella Reagan Economics il “government fa parte più non della soluzione ma del problema”. Difficile dare torto anche alla Thatcher e al suo “There is no alternative”. Ed in effetti, dagli anni Ottanta, dopo l'apertura del “vaso di Pandora” dei movimenti dei capitali e l'instaurarsi del Washington Consensus e del comitato di Basilea, conservatori o laburisti, repubblicani o democratici, chiunque sarà al governo nell'anglosfera e poi anche nella sfera occidentale si atterrà al rispetto delle condizionalità sistemiche del paradigma monetarista della globalizzazione.

## **10. Le economie periferiche globalizzate**

Ancora più destrutturanti le conseguenze del ristabilito equilibrio dollaro-centrico sul debito pubblico dei paesi in via di Sviluppo a seguito della cura neoliberista somministrata loro dal FMI, che nel 1976 ha cambiato mestiere dedicandosi alla ristrutturazione dei debiti degli stati in default. Il suo fondamento è la rivisitazione della teoria di Ricardo dei vantaggi comparati negli scambi internazionali (aggiornata alla

centralità del consumatore nel mercato globalizzato, cfr.: P Krugman, Nobel 2008). Gli Stati deficitari dell'emisfero sud devono perciò specializzarsi nella "valorizzazione" delle risorse economiche interne, non ponendo ostacoli al loro sfruttamento ad opera degli investimenti appropriativi delle Corporation. A seguire, si innescano cessioni di *asset* patrimoniali pubblici, privatizzazione delle imprese in mano pubblica, soppressione dei cartelli sui prezzi a protezione delle risorse minerarie e/o monoculture agricole. Ai tagli drastici alla spesa pubblica è subordinata dal FMI la concessione dei prestiti necessari alla ristrutturazione del debito preesistente, prolungandone in questo modo la durata e al contempo incrementando uno stato di dipendenza permanente. Appare irrilevante, negli esiti finali, se la cura neolibera venga applicata con convinzione, come in Cile dagli allievi nazionali della scuola di Chicago, oppure sia subita per sottrarsi a guai peggiori, come nel 1997, per le "tigri asiatiche" trasformate in "tigri di carta" dal drenaggio monetario del loro surplus commerciale risucchiato nel mercato finanziario di Wall Street. Nella vulgata liberista, il deterioramento socioeconomico è congiunturale, destinato a riaggiustarsi con il riequilibrio dei "terms of trade". Non è stato così. Il depauperamento del terzo mondo tende a cronicizzarsi. I volumi di affari e gli utili delle principali Corporation statunitensi ed occidentali ne risentono positivamente e già negli anni Ottanta superano il PIL di molti dei paesi periferici in cui operano. La discesa in campo delle Corporation cinesi, adepte del neoliberalismo dopo l'ingresso della Cina nel WTO, ha accentuato la competizione geopolitica, soprattutto in Africa, per l'accaparramento dei territori agricoli - land grabbing - e lo sfruttamento delle risorse naturali con danni anche ambientali sempre più manifesti. Dopo il WTO, le Corporation transnazionali sono libere di scegliere come e dove posizionarsi sui mercati dei capitali, del lavoro e dei fattori produttivi. L'estensione del "bacino dollaro centrico", seguito allo sdoganamento della Cina, ha consentito il prolungamento - almeno finora - dell'egemonia monetaria statunitense, grazie però a crescenti squilibri finanziari esplosi nella crisi del credit crunch.

## **11. "L'arbitraggio" fonte del diritto sovranazionale delle Corporation**

Un'egemonia ormai in crisi. Le nuove istituzioni bancarie e finanziarie cinesi fanno concorrenza su scala regionale a quelle del Washington Consensus. L'accordo di libero scambio del 20 novembre 2020 tra la Cina e altri 15 Paesi dell'Asia Pacifica tra cui la Corea del Nord, il Giappone e l'Australia, ha dato vita al bacino di libero scambio più grande del mondo, contribuendo a spostare il baricentro degli scambi commerciali, e in futuro finanziari, da Occidente ad Oriente. Incontrastata, nel frattempo, la libertà di manovra delle Corporation non solo occidentali. Per capirla dobbiamo decifrare l'anodina formula del cosiddetto "arbitraggio" che sottende il potere delle Corporation

di posizionarsi al meglio, secondo convenienza, nei mercati globalizzati<sup>20</sup> L'arbitraggio fiscale è la possibilità di scegliere la sede più conveniente per pagare meno tasse, i paradisi fiscali. L'arbitraggio regolatorio e contrattuale indica ove più lasca è la regolazione pubblica e la libertà contrattuale della parte contraente più forte ha mano libera nel porre le regole del contratto. Ovvero il forum shopping, la scelta cioè della giurisdizione, più accomodante per le Corporation, nel caso di controversie con terzi. L'arbitraggio nel mercato del lavoro, ormai globalizzato, quindi la scelta del luogo della prestazione dell'attività lavorativa, localizzando o delocalizzando le imprese o i rami di azienda, riducendo il costo della manodopera nei settori industriali e agricoli ad alta intensità di lavoro. Tanto per esemplificare, secondo dati del Dipartimento del Commercio Usa, le multinazionali statunitensi hanno tagliato 864.000 di posti di lavoro tra il 1999 aggiungendone 2.900.000 all'estero<sup>21</sup> Le ricette liberiste non concernono solo l'apertura di nuovi business per le grandi Corporation transnazionali ma agiscono in profondità nel modellare il nuovo mondo globalizzato. L'ideologia neoliberista dei mercati senza frontiere non ponendo ostacoli all'aggiustamento della domanda ed offerta di lavoro su scala globale afferma la libertà del singolo, ovviamente in concreto per chi può, di scegliere la propria attività e sede di lavoro. In principio, anche i movimenti migratori sono ben accetti e non dovrebbero essere ostacolati se non per ragioni di ordine pubblico e sicurezza interna in quanto riducono il costo della manodopera nei paesi di immigrazione, aumentando la competizione nel mercato del lavoro e riducendo il costo dei servizi non delocalizzabili come, ad esempio, quelli alla persona.<sup>22</sup> Nel mercato globalizzato e al contempo segmentato, diverse sono dunque le opportunità di lavoro per livelli di istruzione, competenze, provenienza sociale, etnica e tipologia delle attività lavorative per cui l'offerta di lavoro in eccedenza, nello specifico mercato territoriale di riferimento, sarà ovviamente remunerata sulla base di quello che sarà il punto di incontro con la domanda anche al di sotto di un livello dignitoso di sussistenza per la nuova classe di "working poor".

## 12. Il primato epistemico del "pensiero unico" neoliberista

Il credo neoliberista del mercato in equilibrio spontaneo ed ottimale se libero da ogni interferenza dello Stato, costituisce dunque il substrato ideologico dei processi di globalizzazione dei mercati oltre gli stati, innescato dalla liberalizzazione dei movimenti dei capitali. Da un punto di vista teorico, il neoliberismo accademico si ricongiunge alle formulazioni sull'equilibrio economico generale del neoclassicismo di Walras e di Pareto e ne implementa il metodo matematico su base quantitativa. Non

<sup>20</sup> Sui rapporti tra "arbitraggio deregolamentazione e autoregolamentazione, *Teoria e critica*, cit. 213.

<sup>21</sup> M. Lind, *La Nuova lotta di classe*, ed .it. LUP, 2020 , p.79.

<sup>22</sup> R. Reich, *The Work of Nations*, New York: Vintage Books, 1992.

solo i neoliberisti, per la verità, ma già gli allievi di Keynes, Kaldor, Robinson, Hicks e Phillips, seguendo le riflessioni del maestro, formulano su basi logico matematiche modelli di equilibrio efficiente tra i diversi fattori produttivi, scambi e prezzi. Negli anni Sessanta, la fisica, la meccanica stocastica, anche la termodinamica (P. Saumelson, Nobel 1970) forniscono modelli per una riformulazione dinamica della macroeconomia dell'equilibrio economico generale. L'inclusione nel 1969 dell'economia tra le scienze esatte, con il riconoscimento del premio Nobel, corona questo sforzo collettivo degli economisti ma incentiva ulteriormente la formalizzazione del linguaggio economico in termini matematici, con la conseguenza di escludere dal perimetro della rilevanza scientifica qualsiasi discorso che non possa essere espresso in numeri ed equazioni. Il riconoscimento del Nobel e la condivisione del metodo matematico quantitativo, presupposto indispensabile per l'inclusione dell'economia tra le scienze esatte, riduce dunque il confronto "scientifico" tra gli economisti alla verifica di coerenza interna della dimostrazione del teorema. Se le conclusioni sono comunque coerenti con le premesse, le stesse non possono essere fatto oggetto di contestazioni a meno di non aprire la discussione sulla sottesa visione ideologica da cui hanno origine, mettendo in forse, in questo modo, la stessa oggettività dell'economia come scienza. Un tabù che credo nessuno economista accademico abbia finora infranto. Consacrata nel perimetro delle scienze esatte, l'economia ha acquisito il "primato epistemico" tra i saperi sociali. Come scienza, dunque, può e deve fare da guida ai policy maker che si adattano in genere ben volentieri. Una politica deresponsabilizzata, imbecille, sempre meno rappresentativa della società civile, succube dei processi di globalizzazione, cede il passo e si cela dietro la tecnocrazia, in grado di applicare nell'arte del governo le leggi macro e micro dell'economia. Dagli anni Ottanta, i luoghi di eccellenza della formazione e della ricerca universitaria gravitano nell'orbita accademica dell'anglosfera neoliberista con al centro la scuola di Chicago. Una nutrita schiera di "Chicago boys" ne applica gli insegnamenti nelle più importanti università del mondo. Prima del 2011, gli accademici neoliberisti si aggiudicano 22 premi Nobel. Se alla lista dei 22 Nobel si aggiungono anche i neokeynesiani il loro numero sfiora di fatto la totalità. La distinzione metodologica tra gli uni e gli altri diviene sempre meno chiara allorquando i neokeynesiani americani accettano il dogma dell'aggiustamento automatico della domanda e dell'offerta dei fattori produttivi, del lavoro e dei capitali nei mercati<sup>23</sup>. Al sistema accademico fanno da corona una costellazione di Istituti di ricerca, come l'Aspen o il Cato Institute, convegni e seminari istituzionalizzati, finanziati o cofinanziati da Fondazione private o direttamente dalle principali Corporation, non solo statunitensi. Un meccanismo di formazione, informazione e propaganda che propone e propaga verbo neoliberista anche attraverso la ristabilita egemonia nei media. Nonostante il fallimento dei modelli macroeconomici matematizzati però anche dopo la crisi dei subprime del Duemila, il neoliberismo

<sup>23</sup> T.I. Palley, *From Keynesianism to Neoliberalism in Neoliberalism*, Saad-Filho A. and Johnston D. ed., Pluto Press, 2004, p. 20.

rimane tuttora la cifra sottesa alla globalizzazione. Per cercare di capirne le ragioni è il caso di prendere brevemente in esame il metodo, il “riduzionismo metodologico”, che riguarda anche “l’analisi economica del diritto”

### **13. Il riduzionismo metodologico nell’analisi economica dei mercati**

Con il termine “riduzionismo metodologico” intendo indicare un restringimento radicale di prospettiva grazie ad una formulazione teorica microeconomica che muove da un binomio oppositivo bilaterale tra agenti economici nel quale è endemico un potenziale conflitto di interessi o azzardo morale, come ad esempio tra venditore e compratore. Sulla base di un’affermazione così posta, nella sostanza un assioma di per sé evidente ed intuitivo, del quale non è necessario dare dimostrazione, si perviene con successivi sillogismi matematici a conclusioni confermate dello stesso, avendo escluso dalla dimostrazione l’inserimento di ulteriori ipotesi che possano inficiare la validità dell’assioma di partenza. Di seguito prenderemo in considerazione tre casi noti che ci consentono di illustrare il funzionamento del riduzionismo metodologico e la sua portata applicativa. Nel paragrafo successivo esamineremo il riduzionismo giuridico ed il filtro totalizzante dell’“analisi economica del diritto” costituito dalla visione binoculare: “autonomia privata” - “diritto di proprietà”.

Possiamo considerare il “teorema di Coase” (Coase 1937, Nobel 1991) sui costi di transazione, il punto di partenza dell’approccio riduzionista bilaterale. Nel teorema, il conflitto intercorre tra il proprietario del bene il cui uso causa le esternalità negative ed il soggetto che ne subisce le conseguenze. Secondo Coase, se libere di negoziare i livelli delle esternalità, le parti in conflitto sono in grado di trovare un punto di equilibrio tramite lo scambio. Il proprietario può modificare l’uso o cedere anche il diritto sul bene, purché non ci sia un intervento da parte del governo per risolvere i costi sociali delle esternalità negative. L’interferenza, sovvertendo il quadro delle reciproche convenienze, causerebbe solo un aumento dei costi di transazione come, ad esempio, nel caso di loro tassazione (come proposto da Pigou). Applicando il teorema al versante interno della gestione proprietaria con riferimento all’organizzazione dell’azienda, Williamson (1964, Nobel 2009) perviene alla conclusione che nel rapporto “fornitore – cliente” l’integrazione verticale del ciclo produttivo e commerciale da parte del fornitore possa condurre a riduzione dei costi di transazione a carico del secondo. La visione internista apre su una prospettiva microanalitica che riduce il comportamento dell’impresa essenzialmente alla conduzione degli affari secondo convenienza (business behavior) e all’esercizio del controllo proprietario (corporate control). In termini applicativi il focus sul rapporto bilaterale tra “fornitore e cliente” mette fuori quadro il problema della concorrenza tra fornitori e ridimensiona il rischio di abusi di potere di mercato da parte dei fornitori verticalmente integrati, come le grandi catene di distribuzione in grado di controllare accessi e sbocchi di mercato. Se l’integrazione

verticale riduce i costi anche a vantaggio del cliente finale, bisogna allora che le grandi imprese (Corporation) che per dimensioni di capitale ed investimenti durevoli in grado di interiorizzare tali costi attraverso meccanismi gerarchici, siano lasciate libere di farlo. Marginalizzato l'intervento pubblico nel mercato per la regolazione dei conflitti di interesse e dell'azzardo morale, la teoria di Coase ha tracciato il percorso della Reagan Economics per deregolamentazione dei mercati, la liberalizzazione delle infrastrutture a rete (come il traffico aereo) ed in genere dato impulso alle privatizzazioni delle "regulated Industries" dell'epoca liberal, affette peraltro da iper-burocratizzazione<sup>24</sup>.

Anche la teoria "principale – agente" rientra nel quadro metodologico di riduzionistico bilaterale. I suoi autori (M. Jensen e W. H. Meckling), partendo dall'assioma indiscutibile che "l'agente" ha normalmente maggiori informazioni del "principale", arrivano alla conclusione, implicita nella riduttiva premessa, che non sia buona prassi da parte del "principale" "proprietario" affidare ad un manager la cura dei propri interessi. La raccomandazione vale in particolare per la gestione di un'attività imprenditoriale, dato che in questo caso l'asimmetria informativa cresce in misura proporzionale alla complessità delle interazioni dell'impresa. Il rischio di comportamenti opportunistici del management è ancora più rilevante nella "ownership" delle società di capitali per risolvere i quali, secondo i due autori, la proprietà dovrebbe necessariamente riprendere in mano il timone dell'azienda.

#### **14. La Corporation come modello di efficienza allocativa nel riduzionismo neoliberalista**

A questo punto il discorso si fa più tecnico ma anche più interessante perché, anche in questo caso, il ragionamento conduce alla rivalutazione della Corporation a scapito della Public Company e del suo approccio sistemico alla soluzione dei conflitti di interesse nel mercato<sup>25</sup>. Messo fuori quadro il mercato, nell'ottica internista dei due autori, il potere di comando nella società di capitali dovrebbe fare capo ad un ristretto gruppo di azionisti di controllo, dato che non può essere esercitato da tutti i soci in assemblea in quanto strutturalmente inidonea ad assumere decisioni operative con la necessaria tempestività. Se si lasciasse il centro decisionale nell'organo assembleare, sarebbe giocoforza tornare alla delega di potere al management e al rischio di azzardo morale. Ancora una volta, anche sotto questo profilo, il modello legislativo della Public Company, basato sulla separazione tra la proprietà e la gestione affidata al management, avrebbe fatto il suo tempo. All'obiezione che la Public Company vieta la formazione di gruppi di azionisti di comando per impedire che ne approfittino a scapito degli altri soci di minoranza, M. Jensen e W. H. Meckling indicano la soluzione dell'azzardo

<sup>24</sup> Le critiche al riguardo di A. Alesina – F. Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*, il Saggiatore, 2007, p.45.

<sup>25</sup> G. Di Gaspare, *Diritto dell'economia*, cit. fig. p.63.

morale degli azionisti di comando nella valorizzazione delle azioni della società in borsa. Con la quotazione, il rischio dell'asimmetria informativa a favore degli azionisti di comando verrebbe automaticamente dissolto dall'obbiettivo comune a tutti gli azionisti della valorizzazione delle azioni della quotata il cui valore è reso palese, trasparente ed uguale per tutti i soci, dal fixing giornaliero del listino di borsa. Come si vede, con successivi arditi sillogismi, ampliando il campo di applicazione ma mantenendo inalterato l'assioma di base, anche la teoria "principale - agente" ci ha condotto alla rivalutazione della Corporation come migliore forma organizzativa dell'impresa e ci ha fatto approdare alla teoria dello share holder value<sup>26</sup>. Senza batter ciglio siamo inavvertitamente transitati dall'economia reale all'economia finanziaria. Su questa diagnosi, demolito il modello legale della Public Company, si innestano le innovazioni e le tecnicità dell'"analisi economica del diritto".

Altro esempio utile di riduzionismo bilaterale è la teoria dell'asimmetria informativa "venditore - acquirente" formulata nel 1970 da George Akerlof (Nobel nel 2001 insieme a M. Spence e J. Stiglitz che applicano la teoria ai rapporti di credito). Anche in questo caso, l'assioma di partenza è incontrovertibile. Nello scambio, il venditore è normalmente in possesso di maggiori informazioni sul bene che vende e presumibilmente poco interessato a condividerle con il compratore se rischiano di dar luogo ad una riduzione del prezzo. Da questo assioma discendono alcune conseguenze sulla modalità di formazione del prezzo e sulla sua valenza di indicatore efficiente per orientare gli scambi. Tralasciando le formule matematiche, la conclusione cui si perviene è che chi maggiormente risente della carente informazione veicolata dal prezzo è l'acquirente ultimo, ossia il consumatore. Il messaggio è in linea con il need of protection del consumatore della supply side economics. La surrogazione del consumatore al produttore nella funzione propulsiva dell'economia statunitense è anche alla base della torsione interpretativa dei fondamenti dell'Antitrust propugnata dall'"analisi economica del diritto".

Nei tre casi richiamati, il mercato retrocede sullo sfondo come luogo degli scambi e l'asimmetria informativa è ridotta e risolta nel rapporto bilaterale possibilmente all'interno del "sistema della grande impresa" ovvero della Corporation. L'asimmetria sistemica, connessa alla morfologia del mercato e derivante dai conflitti di interesse e di ruolo che vi si generano, non trova spazio nel riduzionismo metodologico bilaterale. Il cambio radicale di prospettiva mette così fuori quadro il "circuito virtuoso dell'informazione" ed il "circuito di risoluzione dei conflitti di interesse" costruito per eradicare i conflitti di interesse nel mercato azionario e nei settori a fallimento di mercato dalla legislazione del New Deal<sup>27</sup>.

<sup>26</sup>S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza, Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, ed.it. Luiss University Press, 2019, p.48.

<sup>27</sup> Per una sua configurazione teorica, cfr.: *Diritto dell'economia*, cit., p.61.



## 15. Il riduzionismo giuridico, “l’analisi economica del diritto”

Un ruolo essenziale, nello spostamento del focus dal mercato al rapporto giuridico bilaterale, è stato svolto dall’“analisi economica del diritto” della scuola del “law and economics” dell’università di Chicago. Il riduzionismo è palese nel suo paradigma strutturante l’esperienza giuridica, costituito dal binomio “diritto di proprietà - autonomia privata”.

L’approccio giuridico riprende ed estende il punto di arrivo della teoria dei costi di transazione di Coase e di Williamson, applicata all’impresa. Qualsiasi fonte normativa che interferisca nell’esercizio del diritto di proprietà, alterando i termini della convenienza nello scambio per le parti, determinerebbe la perdita generale di efficienza del mercato ed il mancato raggiungimento del “benessere sociale” costituito dall’insieme dei punti di equilibrio raggiunti nei singoli scambi. Per l’analisi economica del diritto<sup>28</sup>. La missione del law and economics è di fare in modo che nella realtà del diritto e nella prassi giurisprudenziale l’interferenza etero normativa sia ridimensionata attraverso il riconoscimento della autonomia privata come fonte prioritaria di produzione del diritto in una società libera della quale il diritto privato ne è lo strumento naturale. In questo ordine di idee, coniugata con il diritto di proprietà, l’autonomia privata deve avere campo libero nelle due forme di uso della proprietà privata come sua “autoregolamentazione” da parte di chi ne è proprietario e come sua disponibilità come merce nello scambio tramite il contratto. Il combinato tra autonomia privata e diritto di proprietà ha dunque una potenzialità assorbente dell’esperienza giuridica e della fenomenologia giuridica tramite il diritto privato nell’economia. La libertà di impresa, come diritto fondamentale della tradizione liberale classica e come diritto di accesso al mercato a parità di condizioni per tutti, diviene irrilevante, data la sua matrice giuspubblicistica e negato nella sua concreta carica proconcorrenziale. Se il mercato è essenzialmente il luogo degli scambi, nei quali si cedono reciprocamente diritti di proprietà, l’accesso al mercato presuppone esclusivamente il fatto della proprietà e l’autonomia privata come facoltà di disposizione di un bene di cui si ha la proprietà. La relazione tra autonomia privata e diritto di proprietà, come assorbente la fenomenologia giuridica, è raggiunta attraverso l’onnicomprendività della concezione giuridica del bene oggetto del diritto di proprietà. Nell’analisi economica del diritto rientra nella categoria della proprietà qualsiasi entità suscettibile di rendimento economico, rientrante nella disponibilità della sfera giuridica personale di chi la usa o ne dispone, potenzialmente pertanto oggetto di valutazione economica nello scambio. Beni materiali o immateriali, mobili od immobili, compendio aziendale o patrimoniale, avviamento commerciale, proprietà intellettuale e industriale, skills, ovvero capacità, facoltà, competenze personali, saperi ed informazioni, forza lavoro nonché il corpo

---

<sup>28</sup> R.A. Posner, *Economic Analysis of Law*, Boston and Toronto: Little, Brown and Company, 1973.

nella sua dimensione materiale. Locazione d'uso o la vendita di organi sono estensivamente tutti "asset" di proprietà di un individuo dotato di autonomia privata e che può dunque disporre. Anche cose e prestazioni di cui è vietato il commercio legale, come droga e prostituzione, sono comunque suscettibili di valutazione economica e per questa ragione fatte rientrare nel calcolo ufficiale del PIL (Eurostat 2014). L'enfaticizzazione dell'autonomia privata nel contratto, unitamente alla dilatata estensione dell'oggetto del diritto di proprietà, hanno fatto sì che gli istituti giuridici della proprietà e del contratto conquistino il proscenio nella rappresentazione neoliberista del diritto. I beni di cui il proprietario può disporre nello scambio, nell'analisi economica del diritto sono livellati sullo stesso piano giuridico – esistenziale e valoriale. Anche il lavoratore/proprietario dispone liberamente nello scambio della sua merce lavoro. Se l'efficienza allocativa del mercato del lavoro risulta dalla libera contrattazione tra le parti, la sua regolazione eteronoma e le misure di sostegno alla disoccupazione e la contrattazione collettiva non fanno altro che alterarne il funzionamento ed inibire il libero incontro tra domanda ed offerta nel suo punto di equilibrio naturale. La "cosificazione" della prestazione, con la sua natura derivativa e alienata dal soggetto che la rende, ne consente la messa a disposizione, anche da parte di intermediari, affinché la cedano, tramite contratti di noleggio/somministrazione, ai terzi che, al pari di qualsiasi altro fattore produttivo, la utilizzano nel processo di valorizzazione dei loro asset. Una doppia imputazione del rapporto, un ulteriore passaggio schizofrenico, nell'alienazione della "merce lavoro".

## **16. Il paradigma totalizzante "autonomia privata, diritto di proprietà", internalizzazione e privatizzazione del mercato nella Corporation**

All'estremo opposto, il paradigma "autonomia privata, diritto di proprietà", crea spazi sconfinati per l'esercizio del potere delle Corporation transnazionali, sia in termini di autoregolazione della proprietà sia come libertà contrattuale. In chiavi applicative, l'autonomia, come fonte privilegiata del diritto dell'economia, comporta la facoltà di autorganizzazione della Corporation, società di capitali, redendone il controllo non contendibile, dislocando la governance dove e meglio si crede, diversificando, con la conformazione a holding, il business e le opportunità di profitto nei diversi scenari operativi dei mercati globalizzati. Nella loro sfera interna rientrano potenzialmente i più svariati asset materiali e immateriali, reali o finanziari, iscrivibili a qualsiasi titolo a bilancio come suscettivi di valutazione economica. Entità private sono anche i sistemi internalizzati di scambio e di trading di titoli finanziari o di commodities, oppure le piattaforme per mercati privati ad accesso riservato ai soli soci fondatori, come quelli all'ingrosso dei derivati finanziari. Le Corporation, nell'esercizio del loro diritto proprietario, autoregolano il funzionamento delle piattaforme e dei sistemi di connessione e di gestione dati nonché l'accesso di utenti o

fruttori tramite semplici applicazioni delle quali, registrandone il brevetto, sono divenuti monopolisti. Liberi i terzi di accedere all'utilità o al servizio alle condizioni offerte dal proprietario e allo scambio tra le utilità, rese fruibili a fronte del diritto dell'offerente di tracciare, profilare e trattare le informazioni generate nell'interazione con facoltà di combinarle in prodotti a valore aggiunto, "big data", cedibili nel mercato della comunicazione dell'informazione a fini commerciali. Nell'ottica del law and economics, l'accesso alla piattaforma, liberamente effettuato, tende a ridimensionare se non escludere alla radice qualsiasi eventuale problema di privacy o abuso di potere nei confronti dell'utente/ cliente da parte del gestore della rete che ha tracciato le sequenze algoritmiche. Nella dimensione proprietaria, la regolazione dei sistemi a rete internalizzati e delle piattaforme private di scambio è qualcosa di simile alla gestione di un club privè dal quale si può essere insindacabilmente espulsi a giudizio del gestore, come ad esempio Trump da Twitter. L'internalizzazione dei mercati in un'entità proprietaria privata ha riguardato tutti i mercati azionari - a partire da Wall Street e dal London Stock Exchange - con la trasformazione in Corporation transoceaniche. Se l'asset di proprietà internalizzato è un meta-mercato privato ubicato nel "cloud", come il "meta-mercato finanziario" o quello costituito dalle piattaforme dell'information technology, si aprono prospettive di potere inusitato per le Corporation che le gestiscono. Deregolamentazione, autoregolamentazione ed incorporazioni dei mercati in gruppi transnazionali è una opera di squadra tra giuristi, economisti e analisti finanziari, seguaci del verbo liberista. Senza i cultori del law and economics, che hanno sagomato la veste giuridica delle Corporation in modo che l'esercizio del potere venga deresponsabilizzato dalla compliance delle tecniche giuridiche, non avremmo assistito all'apparizione - quasi per un gioco di prestigio - delle grandi multinazionali transnazionali. Alle prime big Five del meta mercato finanziario, Goldman Sachs, Morgan Stanley, Merrill Lynch, Lehman Brothers, Bear Stearns, si sono aggiunte nell'ultimo decennio le big Five nell' High Tech: Alphabet, Amazon, Apple, Facebook e Microsoft. Non sono più sole. Nello scenario globalizzato degli anni 2000, fanno la loro apparizione anche i grandi gruppi transnazionali finanziari e tecnologici cinesi che replicano e competono con quelli statunitensi, scalando le posizioni di vertice nelle classifiche mondiali per fatturato, capitalizzazione e giro di affari.

Anche il ribaltamento della legislazione antitrust alla centralità del need of protection del consumatore è opera del law and economics. Robert Bork, nel "Paradosso dell'Antitrust" del 1978 e Richard Posner, in "Antitrust law" 1976, propugnano una rilettura della legislazione Antitrust, a loro avviso sviata, nel New Deal, dall'originaria funzione di tutela del consumatore a quella, invece, dell'esperata tutela del competitore inefficiente. La contro-narrazione fa presto proseliti, grazie anche alla nomina dei due giuristi a giudici federali nel 1981, da parte di Reagan. Anche in questo caso, sono le Corporation a beneficiare della torsione interpretativa. Il cambio di prospettiva ribalta in giudizio l'onere della prova. Spetta al concorrente danneggiato provare che il presunto danno non sia stato compensato da un

vantaggio per il consumatore. Nella prospettiva micro-contrattualistica la garanzia della corretta informazione è nell'etichettatura del prodotto, alias nel prospetto informativo nel caso dei prodotti finanziari o nel foglio illustrativo dei farmaci, i quali devono indicare i possibili rischi anche remoti, risolvendosi in tal modo ogni obbligo del venditore nei confronti dell'acquirente. La parabola consumistica prende avvio con il Consumer protection Act del 1986 e arriva, con il Wall Street Reform and Consumer Protection Act del 2010, a trasformare anche il risparmiatore/ investitore in passivo consumatore "consumato dai prodotti finanziari". La privatizzazione delle fonti di produzione ad opera delle multinazionali trova, peraltro, entusiastico riconoscimento. "L'ordinamento giuridico quello vivente [...] ha spostato il proprio asse portante su fonti capaci di assicurare il salvataggio giuridico della società in cammino" grazie alle "iniziative spontanee – delle grandi imprese multinazionali [...] in collaborazione con provvedutissime officine giuridiche [...] per coniare e definire tecnicamente schemi giuridici in grado di ordinare la vita economica in continuo rinnovamento"<sup>29</sup>.

## 17. Neoliberismo cibernetico post-moderno

La crisi non risolta dell'ideologia neoliberista apre sugli orizzonti di un Cyberspazio sovrano liberato dalle inferenze degli stati ove la stessa autonomia privata e il diritto di proprietario delle Corporation transnazionali recede a substrato costitutivo, presupposto fattuale di un potere occultato e "strumentalizzante" dietro l'apparente neutralità tecnologica<sup>30</sup>. Le officine informatiche dell'Intelligenza Artificiale prendono ora il posto di quelle giuridiche "nel coniare gli schemi in grado di ordinare la vita economica in continuo rinnovamento". Contratti intelligenti, "smart contract" ad esecuzione unilaterale tramite processi automatizzati istantanei e simultanei di combinazione senza necessità dell'individuazione della controparte come nel "meta - mercato cibernetico" in cui l'incontro tra domanda ed offerta è rimesso all' high frequency trading. Gli algoritmi predittivi estratti dalle informazioni rilasciate dagli utenti per l'accesso alle piattaforme telematiche subentrano ai modelli matematizzati degli economisti. Algoritmi che elaborano informazioni, nel mondo reale e nel tempo reale, in grado di risolvere il paradosso dell'asimmetria informativa dei sistemi pianificati, rendendo obsoleta la teoria dell'efficienza allocativa del "calcolo economico" veicolato dal prezzo nell'economia di mercato.

## 18. Un futuro distopico neoliberista, dobbiamo farcene una ragione?

---

<sup>29</sup> P. Grossi, *Introduzione al Novecento giuridico*, 2012, p.38.

<sup>30</sup> S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, ed.it. Luiss University Press, 2019, p.369.

Il neoliberismo ha attivato un meccanismo fuori controllo di estrazione del profitto da un sistema di produzione e consumo distruttivo delle risorse naturali del pianeta e loro vaporizzazione simbolica come entità finanziarie strumentali all'esercizio del potere. La soluzione della crisi climatica dell'Antropocene passa dunque attraverso la rottura dal paradigma neoliberista sotteso alla globalizzazione dei mercati. La forte riduzione nel 2020 del tasso di sfruttamento degli ecosistemi, causata dalla riduzione dei consumi e dell'inquinamento dovuta ai lockdown, testimonia la necessità di un cambiamento drastico del paradigma neoliberista competitivo ed escludente, con un paradigma sociale ed economico inclusivo basato sulla cooperazione, il rispetto della dignità umana e della capacità di rigenerazione dell'ambiente. Non possiamo certo far affidamento ancora sul teorema neoliberista di Coase e lasciare alla negoziazione delle Corporation la soluzione dei costi di transizione delle esternalità negative. Neppure è il caso di assecondare illusioni post neoliberiste, come la proposta di Jeff Bezos di "portare l'umanità su un percorso sostenibile dal punto di vista ambientale" con la sua compagnia Blue Origin per i voli spaziali interplanetari. Una scialuppa per pochi. Miliardi di dollari investiti nella stessa ristretta direzione anche da SpaceX di Elon Musk. Entrambi in competizione per la partnership con la Nasa che intanto cerca volontari per simulare le dure condizioni di vita su un pianeta estremo come Marte o forse su una Terra, irreversibilmente devastata dai cataclismi climatici. Un futuro vaticinato dalla fantascienza distopica. Una minoranza, al sicuro in bolle tecnologiche inaccessibili e ambientalmente confortevoli, a fronte di un pianeta devastato abitato da una umanità dolente. Un salto tecnologico escludente ed una estensione su scala planetaria - verrebbe da dire - dei compound fortificati, già esistenti nel terzo mondo, segregati "dalle periferie ridotte a discariche della globalizzazione" abitati da un'umanità derelitta (Bauman), come quelli di Johannesburg che il sudafricano Elon Musk ben conosce <sup>31</sup>.

Trova finalmente spazio nelle agende politiche la consapevolezza di una "solidarietà egoistica", necessitata dal rischio della catastrofe climatica del pianeta e del dovere di prendersene cura come "casa comune" (Papa Francesco, enciclica *Laudato Si*, 2015). Da riprendere, l'idea di utilizzare il trust planetario per la gestione dei beni comuni, come l'aria o gli oceani per contrastarne l'uso distruttivo e sanzionarlo a fini di sfruttamento privato e di profitto<sup>32</sup>. È una corsa contro il tempo. Il Green New Deal dell'Unione Europea, le prime misure di contrasto all'arbitraggio fiscale e regolatorio e del potere di mercato delle Corporation, proposte dagli Usa e accettate in sede OCSE, denotano l'intento di contrastare il paradigma neoliberista della privatizzazione del mondo. È solo un primo passo. Diritti pubblici fondamentali, collettivi e generazionali alla vita futura hanno ora trovato affermazione nella Corte costituzionale tedesca come obbligo dello Stato di contenere ulteriormente le emissioni di CO2 in quanto "comportano per le successive generazioni il dover sopportare un

<sup>31</sup> Citate da A. Ricciardi, *Periferie: Crisi e novità per la Chiesa*, Jaca book, 2016, p. 57.

<sup>32</sup> P. Barnes, *Capitalismo 3.0. il pianeta patrimonio di tutti*, Egea, 2007.

onere più radicale ed esporre le loro vite a una più ampia perdita di libertà". Una decisa azione politica contro il riscaldamento globale da rendere prioritaria nell'opinione pubblica europea e nel diritto pubblico dell'Unione per la sopravvivenza della Next Generation UE e del genere umano nella sua interezza.

### **Bibliografia essenziale**

Frederich. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, 1973 ed. it., 2000.

Jack Beatty, *The age of Betrayal: The Triumph of Money in America, 1865-1900*, Random House USA, 2007.

*The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, (a cura di Philip Mirowski e Dieter Plehwe,) Harvard University Press, Cambridge (MA) 2009.

Daniel Stedman Jones, *Masters of the Universe: Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics*, Princeton University Press, Princeton, NJ 2012.

M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, ed.it., 2012.

P. Dardot - C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, ed.it. Derive/approdi, 2013.

G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria, dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*; Cedam, 2011.

Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, ed. it. Luiss University Press, 2019.